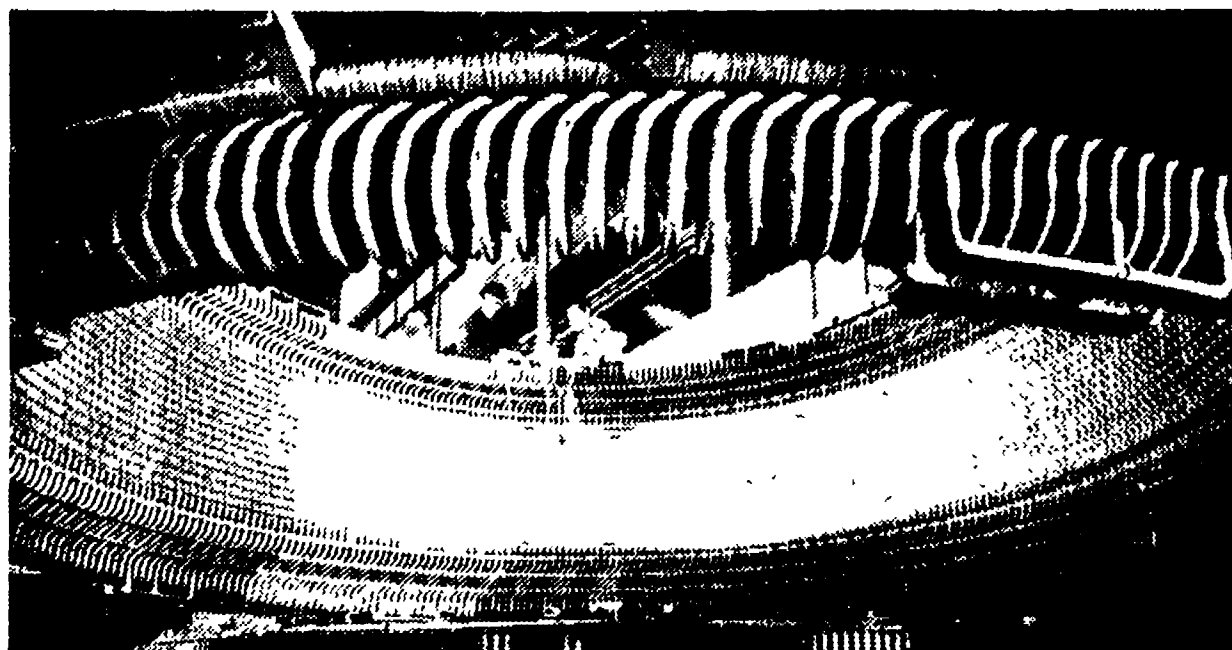


Il «divario» tra Europa e Stati Uniti

«GAP» TECNOLOGICO: nome nuovo per un problema vecchio

Solo nell'elettronica contro 30.000 apparati in funzione negli USA, ve ne sono, in tutta l'Europa occidentale, 7.800 (fabbricati in America)



Un gigantesco generatore di energia elettrica

Insieme a migliaia di brevetti e di licenze ora abbiamo importato anche il nome del problema che è alla base di questa importazione: «gap» tecnologico.

La novità non sta tuttavia solo nel nome. La novità sta anche nella presa di coscienza, da parte di una serie di forze europee, del fatto che quel problema non solo non è stato risolto, ma è stato aggravato, in venti anni, dalle politiche di bilancio stilate dal governo italiano e una serie di governi europei hanno adottato, in accordo con gli Stati Uniti, per «risolverlo».

Abbiamo avuto il piano Marshall (1948), poi il programma dell'OEEC per lo sviluppo tecnologico in comune (1950), poi l'Agenda Europea per la produttività (1953). Nel 1957 è nata la piccola Europa dei sei: nei trattati istitutivi, insieme al fine della piena occupazione, veniva espressamente indicato come obiettivo fondamentale della Comunità quello di diminuire il divario scientifico, tecnologico, economico, tra i vari paesi.

Il risultato? Possiamo scriverlo con le parole del progetto di programma 1966-70 della Commissione della Comunità europea: «Se i sei paesi devono restare, come lo sono probabilmente, stati da una generazione, importatori principali delle scoperte e primi esportatori delle intelligenze, si condanneranno ad un sottosviluppo cumulativo che ben presto renderà inevitabile il loro declino».

La concessione dei brevetti

In tutti i settori decisivi, quelli cioè che condizionano lo sviluppo economico, il divario tra Europa e Stati Uniti va paurosamente aumentando. Il saldo degli scambi di brevetti e licenze dei paesi europei rispetto agli Stati Uniti, ha subito un continuo deterioramento (il saldo negativo «ufficiale» dei paesi del MEC era, nel 1963, di 292 milioni di dollari). Rispetto ad una quota degli Stati Uniti nel commercio mondiale di beni strumentali che sfiora il 30%, la quota relativa alle attrezzature elettriche raggiunge il 60%. Per quanto riguarda la produzione di apparecchiature elettroniche la quota degli Stati Uniti supera l'80%. Contro 30.000 calcolatori in funzione negli Stati Uniti, tutta l'Europa occidentale ne ha in funzione 7.800 (di produzione americana). E l'elenco potrebbe continuare.

È difficile sottovalutare le conseguenze di tutto ciò. Se il processo non viene arrestato e controattivo l'Europa occidentale diverrà sempre più una semicolonia o una neocolonia degli Stati Uniti. Di fatto già oggi i 10 miliardi di dollari investiti dagli Stati Uniti in Europa rappresentano solo una piccola quota, di importanza decrescente, degli investimenti che fanno realmente capo a sono controllati da gruppi americani. La «concessione» di brevetti e conoscenze tecniche da parte degli Stati Uniti a gruppi europei è infatti divenuta ormai, da tempo, la via princi-

pale per impadronirsi del controllo di tali gruppi e per rastrellare e portare sotto controllo americano capitali europei.

Fino a questo punto il discorso è un discorso abbastanza comune e unitario. Può farlo Fanfani o Marjolin, Rubini o La Malfa. Lo si può leggere, a meno di qualche espressione, troppo cruda — imperialismo, neocolonialismo — su l'Unità o su La Stampa.

Non è più comune, tuttavia, non appena si passa a discutere dei rimedi e delle misure da adottare.

Eppure è su questo punto che va fatta la massima chiarezza.

Ricerca e industria

Alla chiarezza si può giungere per varie vie e tra esse non escludiamo certo (se il metodo venisse applicato con rigore la verità emergerebbe senza veli) quella proposta dal memorandum del MEC: affrontare l'esame di tutta la «catena tecnologica», quella catena che porta dalla scoperta teorica all'applicazione di essa ad un vecchio o nuovo prodotto (ricerca fondamentale libera e orientata, ricerca applicata, sviluppo, produzione di massa) e cominciare a individuare tutte le strozzature che si manifestano lungo di essa.

C'è tuttavia, ci sembra, una scelta da fare a monte di questa ed è attorno a tale scelta che ogni forza politica deve assumere oggi le proprie responsabilità. Essa riguarda molto semplicemente la scelta in cui fare l'esame, la ricerca critica, la individuazione delle misure da adottare.

La nostra posizione a questo proposito è netta: è ciò per un duplice ordine di ragioni.

Perché parallelamente all'aggravarsi del divario tra chi si sottintende al termine Europa (e che molto spesso è solo la «velletaria» Europa dei sei) e gli Stati Uniti c'è stato anche un processo di aggravamento del divario tecnologico tra i vari paesi europei, divario che colpisce in particolare il nostro Paese. E perché l'aggravamento dello squilibrio tecnologico con gli USA è la prova provata del fallimento di tutte le formule politiche entro cui si è voluto finora imprigionare la spinta alla collaborazione tra Paesi diversi. Basta pensare alla crisi dell'Euratom, al prezzo (non solo finanziario) che l'Italia ha pagato e paga per questa crisi per rendersi conto che sarebbe assurdo affrontare l'esame della situazione e la ricerca di soluzioni dando per scontato che esse debbano avvenire in ogni caso entro il letto che il sogno carolingio della DC e il desiderio socialista di giocare a «cavalcare la tigre» hanno prefabbricato dieci anni fa e che non è andato oltre l'attuazione di una unione doganale.

Questo è un primo ordine di ragioni. In base al quale non si oppone una pregiudiziale ad un'altra, ma si esige che si discuta e si cominci a cercare soluzioni senza pregiudiziali.

qualitativo, tra impegni internazionali di ricerca comune e sviluppo nazionale della ricerca. Ricercatori e tecnici, per esempio, sono d'accordo nel sottolineare che anche se Euratom avesse funzionato — e non ha funzionato — sarebbe mancato in Italia il potenziale di uomini e mezzi per sfruttare i risultati. È sufficiente questa considerazione per sottolineare l'esigenza che l'azione volta a fronteggiare il «gap» abbia in ogni caso come punto di partenza lo sviluppo della ricerca a livello nazionale, sulla base di un piano nazionale. Ma c'è di più. C'è nel rapporto decisivo tra ricerca e applicazione industriale. E questo rapporto non può non porre immediatamente l'esigenza di una ricognizione di strutture (e strozzature) a livello nazionale. Perché è vero che la strozzatura di fondo è data dal meccanismo stesso capitalistico che è meccanismo comune a tutti i paesi occidentali (e che assicura negli Stati Uniti un certo distorto rapporto tra ricerca e applicazione industriale solo perché mediato dalle spese militari e dalle «azioni» «pratiche» nel genocidio perpetrato nel Vietnam). Ma è anche vero che nel funzionamento di tale meccanismo intervengono strutture peculiari alla storia e alla realtà di ciascun paese. E che in esso può intervenire una funzione di organi pubblici peculiare alla realtà politica di ciascun paese. Basta pensare alle prospettive che potrebbero aprirsi in Italia se l'Enel mutasse la sua politica, coordinandola con la politica di sviluppo dell'energia nucleare italiana, o se si cominciassero finalmente a trasferire all'industria di stato le competenze acquisite dal CNEN, cominciando ad utilizzare il frutto dei fondi investiti.

Le «esigenze» del profitto

È proprio il rapporto tra ricerca scientifica e applicazione industriale, tuttavia, che spiega, al di là ancora di scelte generali di politica estera, perché la scelta della sede nazionale, come prima e fondamentale sede in cui affrontare i problemi dello sviluppo tecnologico italiano, non trova i consensi di tutti coloro che pure piangono la crisi (qualche volta anche vero) sul divario tecnologico.

Il fatto è che affrontare il problema della ricerca e della sua applicazione a livello nazionale vuol dire anche cercare di identificare la «ricerca industriale» con la «ricerca aziendale». Vuol dire finire di vedere la ricerca applicata come un elemento ausiliario nel perseguimento di una più alta produttività aziendale e vederla finalmente, invece, come elemento innovatore e propulsivo della produttività nazionale, al livello della migliore utilizzazione di tutti i fattori (a partire dal fattore lavoro) di cui il paese dispone.

È questa concezione della ricerca industriale che non passa in modo indolore, di fronte alle esigenze del profitto e del mercato regolato dal profitto. Ma è questa concezione che «dobbiamo» far passare se non vogliamo fermarci solo alla denuncia e vogliamo ricercare e trovare forme e spazi nuovi di collaborazione internazionale con tutti i paesi d'Europa, in primo luogo, e con tutti i Paesi del mondo, sulla base del reale interesse del Paese.

Luciano Barca

GRECIA

Lo scioglimento dell'EDA e delle organizzazioni giovanili politiche smentisce il «ritorno alla normalità»

Si aggrava la repressione fascista contro le sinistre

Il nostro inviato testimonia che nessuno degli esponenti democratici più in vista è stato rilasciato — Gettato in carcere anche il presidente dell'Associazione avvocati — In tutti i rioni popolari i riti pasquali si caricano di simboli allusivi mentre si cantano gli inni della libertà

(Dalla prima pagina)

vernare tranquilli? Non basta. Anzi è vivissima la sensazione che il governo non sappia come attestarsi sulle sue posizioni e mantenere la situazione sotto il pieno controllo. Il governo sente il suo isolamento e difatti alterna alle misure di coercizione misure parlamentari demagogiche come «l'abolizione della burocrazia». E tuttavia ai riti della settimana santa che dovrebbero dare ai generali parata una sorta di investitura popolare la popolazione non c'è.

Nondimeno il dittatore Kollas ha rivolto un messaggio ai greci per rassicurarli che il suo governo lavora per la «vera libertà».

C'è anche un messaggio del ministro del Lavoro ai «veri greci» e l'informazione che l'ambasciatore inglese è andato a presentare le sue scuse al ministro degli Esteri per il fatto che i greci di Londra hanno devastato la loro ambasciata. Questa è una notizia ben vecchia per il lettore italiano ma non per quello greco che solo così ha potuto leggere sui giornali qualcosa su ciò che è avvenuto a Londra e sta avvenendo nel mondo in reazione al colpo di Stato. Vigge infatti la più stretta censura, i giornalisti ateniesi non hanno diritto a modificare neanche una virgola dei comunicati governativi che ricevono, così tutti riportano oggi le teorie del brigadiere e ministro Patakos in fatto di riforme costituzionali e una polemica con le affermazioni di Radio Mosca (e cui trasmissioni sono fra le più ascoltate, in questi giorni, insieme a quelle della BBC inglese) a proposito del persistere del colpo di Stato, della abolizione della censura contro i giornalisti stranieri e della fine degli arresti. Su quest'ultimo punto il comunicato afferma con una evidente menzogna — che gli arresti sono cessati da lungo tempo e delle persone arrestate 1238 sono state rilasciate». Devo dichiarare che non conosco alcun caso di cittadini greci arrestati che siano stati poi rilasciati e soprattutto che gli arresti continuano. Questo non solo risulta dalla categorica risposta all'attuale ministro degli Interni Patakos ad una nostra specifica domanda rivolta durante l'intervista di due giorni fa, ma risulta anche soprattutto dai fatti: è stato per esempio arrestato non più di trentasei ore fa il Presidente dell'Associazione degli avvocati di Atene, Sakelaropoulos, ed è stato arrestato ieri l'industriale Sotiris. Nondimeno la notizia che noi abbiamo riguardando solo persone per un motivo o per l'altro ben note, non possiamo certo conoscere il numero dei lavoratori greci — pure liberi fino al venerdì santo — che non hanno passato la Pasqua in famiglia.

Né questa è una prova della forza dell'attuale governo, tutt'altra esso appare — e proprio nella frazione che ha eseguito il colpo di Stato — sempre più isolato e impreparato ad altro che non sia l'occupazione militare del paese.

Avremo però occasione di riflettere su queste notizie di basti ora dire che la tensione nel mondo per la sorte di alcuni degli arrestati — Glezos e Andreas Papandreu soprattutto — sta assediando i militari. Una indubbia funzione ha avuto anche in questo senso la visita della delegazione parlamentare francese che è stata accompagnata a Pikermy ed ha po-

tuto vedere alcuni fra gli uomini politici arrestati (fra i quali Glezos, Andreas Papandreu e, sembra, anche Leonida Kirkos). Tuttavia — abbiamo ancora nelle orecchie le parole di Glezos — «il problema non è questo». Ed anche se sembra si stia avvicinando il tempo in cui i militari troveranno vantaggiose le proposte dei politici reazionari e della Corte in un primo momento sdegnosamente respinte, non sarà un nuovo qualsivoglia compromesso a porre fine alla lotta per la libertà in Grecia, sibiene, evidentemente la liberazione di tutti gli arrestati, la condanna dei golpisti e il ricorso a libere elezioni per decidere dell'avvenire del paese. Intanto il governo ha fallito anche il suo tentativo di «legalizzarsi» prendendo con tutti col popolo nelle feste di Pasqua, feste che — non dimentichiamo — qui hanno valore rivoluzionario ricordando l'insurrezione nazionale del 1821. Tale era, ed è, la identificazione fra la resurrezione del Cristo e la risurrezione della Grecia dalla schiavitù che gli occupati turchi hanno sempre vietato queste festività.

Al contrario i greci l'hanno trasformata in una festa slac-

ciò popolare: nel tempo non lontano in cui Giorgio Papandreu, Glezos, Illiu e gli altri erano liberi, per esempio, avvenivano intorno alla Cattedrale grandi manifestazioni di massa. Estremamente squallida è stata invece la sfilata delle macchine ministeriali della notte scorsa, fra due file di soldati, ben pochi spettatori e così pochi applausi da far ammutolire subito chi aveva cercato di dare il via. Più significative ancora — per considerare lo stato d'animo popolare — le cerimonie della notte del sacrificio, cioè del venerdì santo. È stato un vero e proprio affare

di Stato per il governo che ha dovuto sfilare a piedi — le medaglie sul petto dei generali — per le strade intorno alla cattedrale e alla piazza di Sintagma. Sbarramenti di tubi su tutto il tragitto del corteo. Nuovi di poliziotti. E così è passato il corteo ufficiale, con la lenta cadenza di chi accompagna un morto: una serie lunghissima di rappresentanze militari poi un «papas» con una croce nera, spoglia, alta sulla testa e un piccolo gruppo di laici con le candele accese e labari e icone e un solo vescovo. Dietro la cassa da morto portata a spalla e un piccolo

arco di trionfo fatto di fiori sono passati, in alta uniforme, gli uomini dell'attuale governo, so- li con tutte le loro medaglie e la polizia a file serrate dietro. Tutto qui: freddi ed estranei gli ateniesi. Solo la musica, mentre attraversavano la piazza di Sintagma ci era familiare. L'avevamo rudiato proprio qui, nel '65, in questa stessa piazza di Sintagma, durante una cerimonia del tutto diversa, scomposta, tumultuosa, enorme, ed anche senza armi e divise, mentre si onorava non un comunista ucciso ma un giovane dilaniato dalla esplosione di una bomba lacrimogena: Sotiris Petralas.

È dunque rimasto chiuso in casa venerdì sera il popolo ortodosso? Non certo. Se ha disertato la cerimonia ufficiale ha però riempito le piccole chiese bizantine ed ha partecipato a decine di cortei funebri. Così in una via di Plaka, sotto l'Acropoli, abbiamo assistito ad un'altra processione: donne piangenti e uomini scuri in volto portavano le loro piccole candele accese in lunga fila, c'era un tabernacolo fatto di fiori bianchi, come la bara di un bambino e davanti la croce nera e i papas con le icone e uno di loro cantava e la folla rispondeva in coro. Si tratta di un canto liturgico, l'«Axion Esti». Ma l'«Axion Esti» per noi è altro. La memoria ci riporta indietro, a dieci giorni fa, quando dalla poltrona di un teatro assistevamo ad un concerto del musicista e deputato dell'EDA Teodorakis, e Teodorakis era lì davanti a noi, sul podio. Anche quella musica si intitolava «Axion Esti» ed era anche lì una voce solenne e un coro, in un canto a tratti liturgico e poi inframontato da canzoni popolari che narravano della guerra dei greci contro gli oppressori, delle loro lunghe peripezie, dei trattamenti e infine del trionfo e della vittoria.

«Axion Esti» infatti, musica liturgica ortodossa e titolo di un concerto di Teodorakis significa in greco «Devo avvenire». «Bisogna che avvenga», non sappiamo bene. Ed è un canto del dovere perché la loro vita sia libera.



ATENE — Mezzi cingolati circondano il Palazzo del Parlamento

«LIBERTA' ALLA GRECIA, PACE AL VIETNAM»

FERVIDO CLIMA INTERNAZIONALISTA A MOSCA PER IL PRIMO MAGGIO

In un editoriale sulla «Pravda» il presidente dei Sindacati sovietici Griscin esalta i successi del lavoro sovietico — Il titolo di Eroe del Lavoro socialista attribuito agli autori della edificazione della sezione siberiana dell'Accademia delle Scienze

Dalla nostra redazione MOSCA, 30. «Libertà alla Grecia, pace al Vietnam»: il fervido clima internazionalista del Primo Maggio in URSS è dominato da questa duplice richiesta che sovrasta ogni altro riferimento, ogni altra parola d'ordine della pur vasta tematica politica e sociale della grande festività.

Da giorni oramai, mentre, come di consueto, squadre di operai sono andate rifugiando il volto delle città e dei villaggi ed è andata crescendo l'ondata polimerica delle bandiere, dei cartelli, delle luminarie, milioni di sovietici si radunano nei cortili delle fabbriche, nei teatri, sulle piazze, per innalzare la loro protesta contro l'imperialismo ed il fascismo e per ribadire la loro solidarietà con i popoli oppressi e oppressi.

È con lo stesso clima politico che ieri ed oggi Mosca ha accolto le decine di migliaia di cittadini stranieri qui venuti per assistere alle manifestazioni del Primo Maggio. Tra di essi, 1300 italiani il cui primo contatto con la città si è avuto già nella notte, allorché compatti e rumorosi gruppi di nostri connazionali si sono portati sulla Piazza Rossa ore hanno fraternizzato con gruppi di altri Paesi e con i cittadini sovietici e dove hanno potuto assistere ad alcune prove della sfilata, effettuate da unità militari. Il mausoleo di Lenin è già coperto di fiori, recati soprattutto da compagni giunti dall'estero e dalle delegazioni sindacali ospiti delle Unioni sindacali sovietiche (tra le altre, una delegazione di giornalisti composta da esponenti di 40 Paesi).

Anche questo Primo Maggio, nonostante la precalenza dei temi internazionali, costituisce per i sovietici — i quali non potevano non stabilire un rapporto politico e ideale fra la festa internazionale dei lavoratori e il 50° anniversario del potere socialista — un'occasione di bilancio sociale. Al di fuori di ogni esaltazione rituale, sono i fatti a parlare con il linguaggio del successo. Il Presidente dei sindacati, Griscin, nell'editoriale scritto per la Pravda, esalta i successi di un anno fruttuoso e i loro riflessi sul progresso sociale dei lavoratori. L'attuazione su vasta scala della riforma agraria e dei provvedimenti per l'agricoltura ha riportato il Paese a ritmi record di espansione produttiva. La più estesa applicazione degli incentivi materiali ha condotto a un incremento tangibile dei licelli salariali (con un aumento medio del 5% nell'industria e di oltre il 10% in agricoltura).

È in questo Primo Maggio, festeggiano quella autentica conquista che è il passaggio alla settimana lavorativa di cinque giorni, mentre si notano già i primi riflessi di quella graduale scelta nel settore dei servizi e della disponibilità delle merci che è una delle caratteristiche salienti dell'attuale corso economico. L'accento cade ora — come scrive Griscin — sul perfezionamento della organizzazione del lavoro, e a tal fine viene annunciata una Conferenza pansovietica dei sindacati e del Comitato per i salari, che dovrà anche trattare del rafforzamento del controllo operaio.

Alla vigilia della festa internazionale del lavoro, e a tal fine viene annunciata una Conferenza pansovietica dei sindacati e del Comitato per i salari, che dovrà anche trattare del rafforzamento del controllo operaio.

Enzo Roggi

Mosca

Premi Lenin per la pace a Niemoeller e Siqueiros

Dalla nostra redazione MOSCA, 30. Sono stati comunicati i nomi delle sei personalità a cui è stato attribuito il Premio Lenin per la pace per il 1966. Esse sono: il pastore tedesco occidentale Martin Niemöller, promotore da vent'anni di una attiva opposizione ai militarismi nei suoi paesi e proponente di numerose battaglie per la pace; il giurista sud africano Abraham Fischer, strenuo difensore delle vittime del regime razzista di Pretoria; il grande giurista messicano David Alaraz Siqueiros che «delle sue opere ha rappresentato la vicenda storica ed umana dei popoli dell'America Latina, lo scienzi-

to ceoslovacco Ivan Malek; il pittore americano Rokwell Kent, del quale la motivazione esalta l'impegno civile come artista e come promotore del movimento per la pace; il sindacalista greco e della RDV, Dinandis all'ambasciata greca sono sfollati giovani sovietici e studenti di numerosi Paesi. Il nome di Manolis Glezos è risuonato, rimato da migliaia di voci. I giornali sono pieni delle cronache delle manifestazioni e dei pronunciamenti degli esponenti dei vari partiti produttivi e culturali. Nei discorsi, negli articoli, nei commenti della TV e della radio riecheggiano e trovano esplicitazione gli orientamenti scaturiti dalla Conferenza dei partiti comunisti di Karlov Vary e dall'incontro fra gli esponenti del PCUS e del Partito comunista greco.